



VIP e ospiti d'onore al Parlamento

Focus

Non è cosa inusuale, per il Parlamento, ricevere ospiti d'onore, personaggi autorevoli della vita politica internazionale, scienziati, noti attivisti dei diritti umani, capi di Stato e di Governo. L'Aula plenaria rappresenta spesso la più prestigiosa tribuna che i leader di tutto il mondo scelgono per rivolgersi ai cittadini di tutta Europa. Scopri chi è sfilato nei corridoi di Bruxelles e Strasburgo nel 2010!

Che cosa hanno in comune Joe Biden, vicepresidente degli Stati Uniti, Franck De Winne, astronauta capo della Stazione spaziale internazionale, Tommaso Padoa Schioppa e l'attivista dei diritti umani in Cecenia Lydia Yusupova? Tutti sono passati al Parlamento negli ultimi mesi. Leggi le interviste per scoprire perché erano da queste parti...

Franck De Winne, un astronauta che crede nell'Europa

Primo astronauta europeo a capo della Stazione spaziale internazionale, da dove ha lanciato un appello al voto prima delle elezioni europee, Frank De Winne oltre è un europeista convinto. Ieri è venuto al Parlamento per lanciare una mostra sui radioamatori in Europa. Gli abbiamo chiesto com'è il vecchio continente visto dallo spazio.

Belga di nazionalità, europeo di vocazione: Franck de Winne, perché ha voluto registrare un messaggio dallo spazio per convincere gli elettori a votare alle europee 2009?

La democrazia va sostenuta, e l'unico modo di farlo è andare a votare per i nostri rappresentanti. Credo fermamente che i nostri politici fanno il loro possibile per migliorare le cose, per la società, per i cittadini. Ma solo se partecipiamo anche noi, le cose possono andare meglio.

Non abbiamo molte occasioni per farci ascoltare, l'unica possibilità è andare a votare, e credo che dobbiamo assolutamente approfittarne. E' importantissimo che i cittadini europei si sentano legati all'Europa, e partecipino al processo decisionale europeo.

Quando è tornato dallo spazio, quale domanda avrebbe voluto che le facessero?

Per me la cosa più importante, quella per cui mi batto e lavoro, è "perché l'Europa deve essere protagonista dell'esplorazione dello spazio?".

Secondo me, dobbiamo portare i valori europei nello spazio! Gli americani, i cinesi, i russi continueranno ad esplorare l'universo. Se vogliamo che i valori europei siano rappresentati in questa avventura, dobbiamo essere presenti e farci sentire al più alto livello.

Non so quali saranno le prossime frontiere: Marte, la luna gli asteroidi...so che dobbiamo esserci. E non solo avere astronauti europei, ma anche tecnologie, scienziati, ingegneri, centri di controllo europei...

Una domanda personale: nello spazio, i sogni sono gli stessi?

Raramente mi ricordo i miei sogni. Ma è come dice il mio collega canadese Bob Thirsk: quando sei sulla terra, ti svegli pensando di essere nello spazio. E quando sei nello spazio, sogni di fare cose con la tua famiglia, di essere sulla terra...Suppongo che è solo perché quelle cose ti mancano.

Quando stava lassù, doveva fare la cyclette per tenersi in forma. Ora che è tornato nelle Fiandre, che cosa fa, va in bici?

Assolutamente! Quello che mi appassiona di più, però, è guardare lo sport in TV, ma nello spazio non si può! Ci sono due cose a cui non potrei rinunciare nella vita: il *Tour de Flandres* e la *Paris-Roubaix*. Fa parte della mia cultura. Penso che sia importante che le persone, ovunque esse siano, qualunque cosa facciano, incluso andare sullo spazio, conservino le loro origini e restino legate alle loro radici.

Tornerà a volare nello spazio?

Certamente, se ce ne sarà l'occasione.

Franck De Winne

- Nato in Belgio nel 1961
- Comandante delle forze aeree militari del Belgio
- Dal 2000, astronauta per l'Agenzia Spaziale Europea
- Primo europeo a capo della stazione spaziale internazionale (2009)
- Radio amatore, comunicava con le scuole europee via radio dallo spazio
- Ha registrato un video messaggio appellando al voto per le elezioni europee 2009

Lidia Yusupova: "Fermare il virus della paura"

- Parla l'avvocato che difende il popolo ceceno contro l'esercito e i servizi segreti russi
- Per lei i recenti attentati di Mosca sono la contro-reazione al terrore di Stato

Nata a Grozny, Cecenia, avvocato dei diritti umani in Russia, rischia la vita per difendere i ceceni e altre popolazioni del Caucaso contro l'esercito e i servizi segreti russi. Lavora braccio a braccio con Memorial, l'ONG russa a cui è andato il premio Sacharov 2009 per la libertà d'espressione del Parlamento, e ieri era a Bruxelles per presentare un documentario su Anna Politovskaya, la giornalista uccisa nel 2006. Intervista alla candidata al premio Nobel per la pace Lidia Yusupova.

Di mestiere avvocato, Lidia fa ormai anche il lavoro di una giornalista: non solo cerca e raccoglie testimonianze delle vittime di abusi, omicidi e sparizioni nel Nord del Caucaso, ma non perde occasione per parlarne, denunciare, gridare contro una tragedia che sembra senza fine. La sua tesi è che la "sindrome cecena" si sta diffondendo in tutto il Caucaso: il terrore di Stato provoca la contro-reazione inevitabile della popolazione, alimentando la spirale di violenza. Ma lei, secondo la BBC "la donna più coraggiosa d'Europa", crede che non è troppo tardi perché l'UE faccia pressione su Mosca per una soluzione.

La recente esplosione nel metro a Mosca e la conseguente paura, sono i sintomi di quale malattia?

Le esplosioni sono solo la continuazione di quello che si vedeva 5-7 anni fa, l'unica differenza è che sono nuovi gruppi armati. La situazione è più calma solo in apparenza. In realtà, le azioni del regime in Caucaso provocano una contro-reazione.

Memorial esiste perché avete l'impressione che la Russia faccia fatica a fare i conti con il suo passato, dai tempi di Stalin alle guerre cecene. Perché?

E' una malattia genetica, un virus. Fin dai tempi di Lenin, Stalin e i bolscevichi, la nazione ha una mentalità da gregge - esser parte della massa, non avere un'opinione propria, non essere se stessi. Solo poche persone in Russia possono permettersi di essere se stesse. La maggioranza vive nel modo che le torna comodo, se le dicono "il bianco è nero", lei ripete. Anche se non sono tutti così ovviamente.

E la paura, non è causata dai 'terroristi' del Caucaso. E' la paura dei politici di perdere il loro potere, è il clima di paura in cui vive tutta la popolazione russa. E' un virus, scientemente diffuso dal regime, per far sì che gli istinti più bassi dell'essere umano emergano il più veloce possibile. Puoi avere il controllo totale sulle masse, grazie alla paura.

Le ultime bombe cambieranno l'atteggiamento della Russia nei confronti del passato?

No, no. Sapete cosa avrei fatto io il giorno degli attentati, se fossi stata russa? Avrei annunciato disobbedienza civile. Se lo Stato dice che gli attacchi erano prevedibili, perché non ti ha protetto? Se non lo erano, perché crea i precedenti che ti mettono a rischio di saltare in aria? Sono rimasta colpita dall'intervista di una ragazza che diceva: "Perché ci fate saltare in aria? Non siamo noi i responsabili dei vostri mali".

I vostri mali...Ma io avrei voluto dire a questa ragazza: "Mi dispiace per le persone che hanno perso la vita. nell'attentato Ma mi dispiace anche per tutti quelli che vengono rapiti, uccisi, bombardati quotidianamente. Le milizie che lo fanno, sono pagate con le tue tasse".

E poi questa chiusura mentale..."Noi non vi facciamo niente!". Ma proprio questo è il problema, che tu non fai niente! E invece dovresti chiedere al tuo governo di fermare una guerra che non serve a niente. Ma questa gente non capisce nemmeno che il conflitto nel Caucaso provoca una contro-reazione e che loro stessi sono vittime di questa politica.

Le organizzazioni dei diritti umani l'hanno definita una delle donne più coraggiose d'Europa, per la sua battaglia per il popolo ceceno. Qual è la cosa più orribile nel suo lavoro, e cosa le dà speranza?

Non sapevo della definizione....(ride). Partiamo dalla speranza. A parte la fede (in Dio, nel destino, ecc.), bisogna credere in se stessi e nella propria forza. Io lo faccio per me stessa, perché non voglio accomodarmi alla situazione, al modo in cui io e gli altri veniamo trattati. Penso che devi avere rispetto di te stesso come essere umano e fare sì che gli altri ti considerino tale.

E sulle cose orribili: non ci sono situazioni disperate o senza via d'uscita. Bisogna lottare, non tirarsi indietro. Non devi mai lasciare la paura impossessarsi di te e paralizzarti, e devi avere fiducia in quello che fai. Ovviamente, siamo esseri umani, ci sono momenti in cui non si può evitare. Ma io cerco di cacciarli via.

Joe Biden in visita al Parlamento: "accordo sui dati che rispetti la privacy"

I vicepresidente USA Joe Biden si è rivolto giovedì 6 maggio ai deputati durante la plenaria di Bruxelles per discutere delle sfide e gli interessi che accomunano Europa e Stati Uniti. Sicurezza e collaborazione contro il terrorismo sono stati al centro del discorso, con l'accento sulla necessità di un accordo antiterrorismo efficace che rispetti anche la privacy dei cittadini. Secondo Biden gli USA sono pronti ad ascoltare e a rafforzare la cooperazione con l'Unione europea.

Una collaborazione forte con l'UE

"L'Europa prima ancora che un luogo è un'idea" - idea in cui Obama e il suo braccio destro credono fermamente, anche per via dei valori condivisi di libertà e pace. Biden ha enfatizzato il ruolo del Parlamento europeo e del Congresso USA, di cui è presidente: "Insieme io e voi rappresentiamo più di 800 milioni di persone, diamo vita a leggi che influenzano un ottavo della popolazione mondiale. Gli Stati Uniti hanno bisogno dell'Europa, e l'Europa ha bisogno di noi più che mai. Spero che l'ufficio del Parlamento aperto a Washington la scorsa settimana possa rafforzare questo legame".

Cambiamento climatico, Afghanistan, Iran: sfide da vincere insieme

Il vicepresidente americano ha cominciato affrontando il tema del cambiamento climatico: "Ora dobbiamo realizzare i tagli sulle emissioni su cui ci siamo accordati a Copenhagen".

Per quanto riguarda la situazione afghana, Biden vuole l'Europa al fianco degli USA per addestrare la polizia e le forze armate. Il ruolo delle due potenze è fondamentale per fornire finanziamenti e per le missioni civili. "Non è facile, non è popolare, ma è necessario per la nostra sicurezza collettiva".

Sull'Iran: "Ci siamo imbarcati insieme in uno scontro senza precedenti con il leader iraniano. Siamo impegnati sulla sicurezza di tutti i nostri alleati". Quindi, prevede l'estensione dello scudo antimissilistico "anche su questo continente".

Bilanciare il bisogno di sicurezza e di privacy per i cittadini

Obama e Biden sostengono le libertà civili e rigettano il calcolo di 'sicurezza contro valori'. "L'impegno degli Stati Uniti nel proteggere la privacy è profondo quanto il vostro". Sebbene l'accordo SWIFT con gli USA - bocciato dal Parlamento - non sia mai menzionato, è chiaramente nelle teste di tutti: "I nuovi poteri derivati dal Trattato di Lisbona vi danno grandi strumenti per governare responsabilmente".

Allo stesso tempo, il vicepresidente chiede che di usare "ogni mezzo consentito dalla legge per fermare gli attacchi terroristici. Capiamo le vostre preoccupazioni, e sono sicuro che riusciremo a approntare gli strumenti adeguati e garantire la privacy: è importante arrivarci nel minor tempo possibile".

Siamo pronti ad ascoltare

Citando Winston Churchill, Joe Biden sostiene che "il coraggio è quella cosa che ci fa alzare in piedi e parlare", ma aggiunge che "è anche ciò che ci fa sedere ad ascoltare".

L'Europa e gli Stati Uniti devono ascoltarsi a vicenda, e l'amministrazione Obama ha l'orecchio teso verso il vecchio continente.

Il capo dell'UNHCR: "Urgente una politica di asilo comune"

Guerre, persecuzioni etniche, conflitti, e ora anche i cambiamenti climatici, la siccità e la scarsità d'acqua: nel mondo ci sono oltre 40 milioni di persone che fuggono dal loro Paese d'origine in cerca di un futuro migliore. Ieri l'Alto Commissario per i rifugiati dell'ONU António Guterres era al Parlamento per spiegare perché l'UE ha bisogno di una politica di asilo comune. E' stato rieletto pochi giorni fa per un secondo mandato di 5 anni.

Signor Guterres, è alla fine del suo mandato come Alto commissario dell'UNHCR. Come sono cambiate le cose per i rifugiati in questi 5 anni?

All'inizio abbiamo assistito a una diminuzione annuale costante del numero dei rifugiati, ma negli ultimi due anni, con il perseverare dei conflitti e il ritorno dell'insicurezza in regioni che sembravano stabilizzate, i rifugiati e gli sfollati sono addirittura in lieve aumento.

Purtroppo nell'ultimo anno il numero di persone che abbiamo aiutato a tornare a casa, in tutta sicurezza, libertà e dignità, è sceso drammaticamente, specialmente a causa della situazione in Afghanistan, Sudan del Sud e Repubblica democratica del Congo.

Conflitti e persecuzioni hanno sradicato oltre 40 milioni di persone. Di questi, più di 10 milioni vivono in nei campi rifugiati, spesso per anni. Quali sono gli effetti a lungo termine dell'allontanamento da casa, e quali possibili soluzioni vede lei?

C'è stato un significativo aumento delle possibilità di reinsediamento dei rifugiati, dal primo paese d'asilo ai paesi sviluppati. Si sta creando il programma di reinserimento europeo, e noi lo appoggiamo fortemente. C'è anche maggiore accettazione della reintegrazione regionale, per esempio la Tanzania ha appena concesso la nazionalità a 60.000 burundesì.

Ma purtroppo come dicevo il numero complessivo di persone che possono tornare a casa sta diminuendo. Allora la condizione di rifugiato si protrae, e questo crea enormi problemi, soprattutto per quelli che vivono nei campi. Vivere 10, 20 anni con limitazioni di movimento, risorse scarse, spesso senza accesso all'educazione secondaria, genera un livello di sofferenza che dovrebbe davvero mettere una pressione forte sulla comunità internazionale.

Nei periodi di crisi economica, la gente è meno disponibile. Allo stesso tempo l'inasprirsi dei conflitti e i cambiamenti climatici forzano sempre più persone a spostarsi. Come affrontare questa equazione dal vostro punto di vista?

In generale l'atteggiamento verso l'immigrazione è più negativo in tempi di crisi. Di solito ci sono due capri espiatori: il governo e gli stranieri. E il paradosso è che come reazione i governi induriscono le loro politiche di asilo, e questo ci preoccupa molto.

In più, stiamo assistendo a una tendenza agli spostamenti forzati, a causa della degradazione ambientale o della povertà estrema. Questi elementi sono sempre più legati fra loro, e la comunità internazionale manca completamente degli strumenti e la strategia adeguata per far fronte alla nuova tendenza delle migrazioni forzate. Ma spero che l'anno prossimo, con l'anniversario della Convenzione di Ginevra sui rifugiati del 1951, ci sarà un dibattito internazionale su queste nuove sfide globali.

Il "burden sharing" (condivisione dello sforzo) e la solidarietà fra Stati UE sono temi al vertice dell'agenda comunitaria. L'Europa sta contribuendo alla protezione dei rifugiati nel mondo?

L'Europa è ancora un attore importante nell'accoglienza e nell'asilo, ma purtroppo la mancanza di un sistema di asilo europeo rende gli sforzi meno efficaci. Lo stiamo costruendo, ma molto lentamente. Il mosaico di politiche di asilo completamente diverse nei vari paesi UE crea evidenti disfunzionalità.

A mio avviso gli effetti sono negativi sia per i rifugiati che per l'UE stessa. Noi sosteniamo vivamente le 5 proposte della Commissione, e speriamo che gli Stati membri capiscano che una vera armonizzazione è indispensabile. E la condivisione degli sforzi ne è una parte importante, certamente.

António Guterres

- Nato nel 1949 a Lisbona
- Premier portoghese dal 1995 al 2002
- Nominato Alto commissario dell'UNHCR nel 2005
- Confermato ad aprile per altri 5 anni

Tony Blair sul Medio Oriente: "Processo di pace fragile, ma ci sono opportunità"

Intervista all'ex-premier britannico in veste di rappresentante speciale per il Medio Oriente. Blair ha incontrato lunedì scorso i membri delle commissioni Sviluppo e Esteri del Parlamento per parlare del futuro della Palestina, di come alleviare le sofferenze del popolo e sostenere lo sviluppo dei territori. Molto scetticismo rispetto allo stallo dei negoziati di pace da parte dei deputati.

Partiamo dal processo di pace in Medio Oriente. Pare che non ci siano grandi passi avanti per il momento. Possiamo aspettarci qualcosa nel prossimo avvenire?

Blair: E' un *cliché* dire che il processo di pace "sta entrando in una fase critica". Ma io penso che i mesi che abbiamo davanti sono davvero cruciali per combinare un vero, autentico processo politico con uno sforzo vigoroso per facilitare la fondazione delle basi dello Stato palestinese.

Siamo davanti a un'opportunità significativa. E' chiaro che il presidente Obama è disponibile a lavorare con la comunità internazionale e con le parti in causa per raggiungere un accordo in un arco di tempo ragionevole. Il presidente palestinese Abbas e il Primo ministro Fayyad lavorano alla costruzione di uno Stato palestinese che funzioni e possa vivere fianco a fianco con lo Stato d'Israele, in sicurezza e in pace. E il governo di Israele riconosce il principio dei "due Stati".

Ma il processo è fragile e può essere rovesciato facilmente. Per questo è cruciale che le due parti, con il sostegno della comunità internazionale, passino dai negoziati mediati da attori terzi a trattative dirette, fino alla chiusura di un accordo finale. Solo il dialogo fra loro può portare finalmente a una pace giusta e duratura.

Pensa che la pace possa aiutare lo sviluppo economico del futuro Stato palestinese, com'è successo in Irlanda del Nord?

Certamente. I territori palestinesi sono ricchi di risorse naturali e umane, di persone preparate, intraprendenti e determinate. Il governo di Fayyad ha stabilito le linee guida per la costruzione di uno Stato e le sta mettendo in azione con un piano preciso. Una volta che le fondamenta dello Stato esisteranno e il peso dell'occupazione sarà gradualmente rimosso, le prospettive per un'economia palestinese florida sono enormi. L'Autorità palestinese terrà in giugno la seconda Conferenza per gli Investimenti, con l'obiettivo di incoraggiare gli investimenti stranieri e dare un'ulteriore pulsione all'economia.

Come esempio, basta pensare al settore dell'high-tech in Palestina, che impiega 3.600 ingegneri e tanti imprenditori impegnati a lavorare insieme agli operatori israeliani o da soli, per fornire prodotti high-tech di alta qualità per il mercato mondiale.

La sua fondazione "Faith" (fede) è impegnata nella cooperazione pacifica fra persone di diversa fede. Non è una missione impossibile, in un contesto in cui le tensioni religiose sono così radicate?

Il messaggio di fondo della fondazione Faith in un certo senso è molto semplice. E' che siccome il mondo diventa sempre più globalizzato, la religione può servire a due scopi: uno è enfatizzare le differenze, l'altro promuovere la comprensione reciproca, il rispetto e l'accettazione di un'umanità e una spiritualità condivisa. Lavorando con "Faith", ho scoperto che le persone di differenti credo sono disponibili a lavorare insieme per risolvere problemi comuni, per esempio per combattere la malaria, uno degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Il Medio Oriente non fa eccezione.

E' troppo facile soccombere agli estremismi, che enfatizzano la differenza e l'odio dell'altro. La vera sfida, alla fine molto più soddisfacente, è trovare e promuovere i valori condivisi.

Tony Blair è il rappresentante speciale del "quartetto" (ONU, Unione europea, USA e Russia) in Medio Oriente.

Tommaso Padoa Schioppa: "L'euro un successo formidabile"

Tommaso Padoa Schioppa ha partecipato ieri 16 marzo a un incontro della commissione Affari Esteri per parlare di relazioni transatlantiche. Oggi alla testa del centro studi 'Notre Europe', l'ex Ministro del Tesoro è uno dei padri fondatori della moneta unica europea. Gli abbiamo chiesto se la fiducia nella moneta unica è ancora giustificata.

Lei è considerato uno dei padri dell'euro. Qual è la sua valutazione a 25 anni dalla sua concezione e in pieno tempo di crisi?

Le mie aspettative sull'euro sono completamente soddisfatte, è un successo straordinario. Ha permesso di mantenere la stabilità finanziaria e la Banca Centrale europea è in grado di gestire l'euro in modo efficace anche in periodi di crisi.

E' sulla costruzione di un'Europa politica che le mie speranze sono deluse. Siamo ancora in una fase in cui l'azione dell'UE non è sufficiente. Ma questo non ha nulla a che vedere con l'euro.

L'euro e il dollaro competono per affermarsi come moneta dominante sui mercati internazionali. Chi uscirà vincitore nel lungo termine?

Le prospettive del sistema monetario nel lungo periodo sono molto incerte. Il mondo diventa sempre più globale, e i grandi attori economici si moltiplicano. Per questo a mio avviso diventa sempre più difficile per una valuta nazionale o regionale di emergere come moneta unica mondiale. Questo è vero per il dollaro quanto per l'euro.

Bisognerebbe invece sviluppare una nuova forma di cooperazione monetaria, che però andrebbe inventata dal nulla. E siamo ancora molto lontani.

Ci sono molte voci scettiche che prevedono il fallimento dell'euro. Qual è la causa: una semplice mancanza di fiducia, o esistono vere minacce per l'euro?

Credo che nessuno pensi seriamente che l'UE corra rischi reali. Come in ogni grande dibattito, ci sono opinioni contrastanti. Ma non ho ancora visto che nessuno che predica con autorevolezza e credibilità il fallimento della nostra moneta. Al contrario, vedo che in questa fase c'è una crescente consapevolezza del fatto che l'euro è un grande elemento di forza, cui tutti siamo tutti legati.

Il mediatore europeo, una valida alternativa al tribunale

E' il "controllore" delle istituzioni europee. Deve assicurarne la trasparenza e rispondere ai reclami dei cittadini contro Commissione, Consiglio, agenzie dell'UE. Martedì presenta il suo rapporto annuale alla commissione Petizioni del Parlamento. Ne abbiamo approfittato per chiedere a Nikiforos Diamandouros che cosa è cambiato per lui con il Trattato di Lisbona, e come fa a convincere la grande macchina dell'amministrazione europea a obbedirgli.

Nel 2008, il 75% dei reclami che le sono arrivati, sono stati considerati inammissibili. Pare ci sia un po' di confusione su cosa fa il Mediatore europeo...

Nel 2009 è andata un po' meglio, ma siamo sempre sul 70%. E' molto difficile, anche per le persone più informate, capire che quando una legge europea è violata a livello *nazionale*, si devono rivolgere al mediatore *nazionale*, non a me. Quasi l'80% dei casi inammissibili sono di questo tipo.

E' per questa ragione che abbiamo creato il Network europeo dei Mediatori, attraverso cui reindirizziamo tutti i ricorsi al destinatario giusto. In pratica, evitiamo al cittadino di fare mille giri per trovare il suo interlocutore: lo facciamo noi per lui.

Dunque sì, a prima vista c'è confusione. Ma è una confusione facilmente gestibile.

Nei suoi sette anni di carriera, com'è cambiato il lavoro del Mediatore europeo? Che novità ha portato, per esempio, il Trattato di Lisbona?

Sono cambiate un sacco di cose. L'ufficio è più che raddoppiato: da 28 persone nel 2003 a 65 oggi. Questo suggerisce un trend di evoluzione, di apertura al pubblico e di rafforzamento. Credo che con il Trattato di Lisbona questa tendenza continuerà.

La Carta dei Diritti fondamentali diventa legalmente vincolante, come i Trattati: e ricordo che l'Art.41 della Carta dice che avere una buona amministrazione è un diritto fondamentale di tutti i cittadini europei.

Inoltre il Trattato mette tutti gli organi dell'Unione, uffici, agenzie, istituzioni, sotto il mio mandato, incluso il Consiglio europeo. E con l'abolizione dei "pilastri" - secondo pilastro sulla politica estera e terzo sulla sicurezza- tutto rientra nelle mie competenze.

E' plausibile pensare che più competenze implicherà più reclami, quindi maggiori possibilità per il Mediatore di servire i cittadini europei.

Anche se le raccomandazioni del Mediatore non hanno valenza giuridica, circa il 70% dei suoi pareri vengono applicati. Come mai tanta obbedienza?

L'UE ha un profilo giuridico molto forte. Ora sta cercando di rafforzare il suo profilo democratico. Questo significa che c'è grande rispetto, comprensione e applicazione delle regole e delle decisioni. Decisioni prese non per forza da un tribunale, ma che in generale rispondono alle regole del gioco.

Il fatto di essere un'autorità non-giudiziaria, ma piuttosto un'alternativa alle Aule di tribunale, è per me una sfida più che una debolezza. Perché significa che i miei argomenti devono essere così validi e così convincenti, che per l'altro sarebbe difficile non accettare le mie raccomandazioni.

Questo non significa che non ci siano disaccordi, frustrazioni, o che tutti accettino immediatamente quello che dico. Di solito ci vuole tempo, ma poi i risultati arrivano e sono di qualità. E credo che questo possa essere motivo di grande soddisfazione istituzionale per tutti noi.

Nikiforos Diamandouros presenterà il rapporto annuale alla commissione Petizioni martedì 4 maggio a partire dalle 9.00. Potete seguirlo in diretta cliccando in basso.

Il procuratore del Tribunale per l'ex-Yugoslavia: "l'intera regione vittima dei crimini di guerra"

Nel 2008 ha sostituito Carla Del Ponte alla testa del Tribunale dell'Aia per la ex-Yugoslavia. Settimana scorsa è venuto al Parlamento per fare un bilancio dei 16 anni di instancabile lavoro dei giudici per processare i criminali di guerra. Ora Serge Brammerz chiede l'aiuto dell'Europa per catturare i latitanti prima della chiusura della Corte.

Serge Brammerz, belga, 48 anni, ha partecipato a una riunione della Commissione Esteri del Parlamento il 26 gennaio, per parlare della cooperazione dei Paesi dei Balcani occidentali con il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Yugoslavia ed esporre come intende concludere il mandato della Corte dell'Aia nei prossimi anni. Ne abbiamo approfittato per intervistarlo.

Che lezioni avete imparato dall'esperienza del Tribunale? E qual è il bilancio generale di questi anni?

Forse è troppo presto per tirare conclusioni definitive, non siamo ancora alla fine del processo. Credo che avendo incriminato 161 persone, il Tribunale abbia contribuito a fare luce sui crimini commessi nell'area. All'inizio, ovviamente, abbiamo sperimentato una serie di difficoltà organizzative e logistiche. Ma alla fine, se consideriamo il numero di cause intentate, penso si possa considerare soddisfacente. In modo più generale, sapete che dopo il Tribunale per la ex-Yugoslavia, quello del Ruanda, la Corte speciale per la Sierra Leone e le Camere per la Cambogia, è stata creata la Corte Penale Internazionale (ICC). Ritengo positivo che l'esperienza dei tribunali ad hoc abbia contribuito alla nascita dell'ICC come corte permanente.

La sofferenza delle persone non si può quantificare. Ma se dovesse descrivere il lavoro del Tribunale in numeri: quanti casi analizzati, quante pagine di documenti, quanti testimoni...?

Milioni di pagine di documenti. E migliaia di vittime che hanno testimoniato durante questi 16 anni. Non possiamo dare cifre precise, ma ci sono state vittime di tutti i tipi. Persone che hanno perso la vita, persone violentate, persone che hanno perso i loro familiari. La comunità delle vittime è estremamente numerosa. In un certo qual modo, tutta la regione è vittima dei crimini commessi da un numero limitato di individui. Ed è l'intera regione che soffre oggi le conseguenze politiche.

}

Due accusati, Ratko Mladić and Goran Hadžić, sono ancora latitanti. Quando pensa che il Tribunale potrà concludere il suo mandato?

L'unico esito positivo, sarebbe l'arresto dei due fuggitivi mentre il tribunale è ancora funzionante, cioè nei prossimi due-tre anni. Altrimenti, il Consiglio di Sicurezza (ONU) sta lavorando alla creazione del cosiddetto "meccanismo residuale". Sarà un organismo che si occuperà della protezione dei testimoni, una volta che il Tribunale sarà chiuso. E questo meccanismo avrà anche una componente giudiziaria, che sarà attivata ogni volta che uno dei latitanti verrà arrestato. Credo che il messaggio che il Consiglio di Sicurezza e la comunità internazionale vogliono dare è che dovunque e comunque i latitanti saranno arrestati, ci sarà un organo giudiziario pronto a processarli.

E' un meccanismo che potrebbe non finire mai?

No, non c'è questo rischio...Per questo chiediamo sostegno alle istituzioni internazionali, e fra esse al Parlamento europeo, perché aiutino i Paesi dei Balcani ad arrestare i latitanti rimasti.

Il Tribunale per la ex-Yugoslavia

- Creato nel 1993, 1100 persone impiegate
- Ha competenze per crimini di guerra commessi fra il 1991 e il 2001 nella ex-Yugoslavia
- Accusate 161 persone, 121 già condannate
- Dipende dall'ONU e non ha forze di polizia proprie, si basa su collaborazione dei Paesi
- I Paesi in causa sono chiamati a cooperare con il Tribunale incondizionatamente